

# Lapsus di psicologi

*Giorgio Antonelli, Roma*

*Chi ha capito veramente?*

Di Paul Federn non si dice molto nelle cronache psicoanalitiche. Eppure il ruolo da lui svolto nella storia della psicologia non è di poco conto. Fu vicepresidente della Società Psicoanalitica di Vienna dal 1924 fino al suo scioglimento nel 1938. Collaborò con Freud per 35 anni ed ebbe con lui un fitto scambio epistolare. Ernst Federn, figlio di Paul e anch'egli psicoanalista, dice di possedere circa cento lettere. E in una di esse Freud esprimeva il desiderio che Federn gli succedesse. Coniò il termine «Mortido» (l'esatto corrispettivo di Libido) per indicare quella pulsione di morte sulla cui esistenza e realtà, a differenza di molti altri suoi colleghi, egli credeva fermamente. Analizzò, tra gli altri, Wilhelm Reich, Angel Garma ed Edoardo Weiss. Concentrò per tempo la propria attenzione sulla «psicologia dell'Io», anzi sulla «psicologia fenomenologica dell'Io» (1), anticipando per più d'un motivo l'indirizzo successivamente rappresentato da Hartmann, Kris e Loewenstein. Fu un pioniere nel campo delle psicosi e assertore dell'importanza della figura matema nel trattamento psicoanalitico dei pazienti psicotici. Si sa inoltre del suo contrasto con Reich che lo accusava, come appare dalla sua intervista con Eissler (2), di avergli sobillato contro Freud. Ora, la letteratura del pettegolezzo relativa a Reich potrebbe da sola formare un corposo

(1) E. Weiss, *Sigmund Freud come consulente*. Roma, Astrolabio, 1971. pp.37.99.

(2) W. Reich, *Reich parla di Freud*, Milano, SugarCo, 1979.

capitolo della storia del movimento psicoanalitico. Fenichel, ad esempio, d'accordo con Federn, diceva che Reich era uno schizofrenico. E si tratta d'una pratica denigratoria alquanto diffusa se si pensa, ad esempio, al trattamento riservato da Ernest Jones a Ferenczi, che fu suo analista, e a Otto Rank. Pratica cui diede il la lo stesso Freud il quale diceva di Jung che era un folle (Jung lo ricambiava chiamandolo nevrotico) e di Adler che era un paranoico (3). Sembra inoltre che si debba ancora a Fenichel la diffusione della voce secondo cui Reich seduceva tutte le sue pazienti. Reich, dal canto suo, ricambiava generosamente asserendo che gli psicoanalisti erano genitalmente disturbati, ipocriti e masturbavano le pazienti durante le sedute. Ed è a una sessualità non vissuta che Reich riconduceva la malattia mortale di Freud. Se l'accusa di Reich nei confronti di Federn corrisponde al vero, appare tanto più interessante constatare come egli, nella intervista sopra citata, ometta di dire che Federn fu suo analista e mentore. Un lapsus? Del resto, nella stessa intervista, Reich ha modo di ricordare che Federn commise suicidio, ma senza aggiungere che lo fece per evitare l'agonia procuratagli da un cancro di cui soffriva. Federn era famoso, nell'ambiente psicoanalitico viennese, per i suoi *lapsus linguae* e gli atti mancati. «Ho un paziente, un caso eccellente per lei, ma l'ho mandato a un altro» disse una volta a Richard Sterba. Lo stesso Sterba racconta come, in occasione d'una spiegazione di alcune sue idee relative alla nozione di Io, Federn, nel rivolgersi ai suoi ascoltatori, pronunciasse la frase «Habe ich mich verstan-den?» (Mi sono capito?) in luogo di «Haben Sie mich verstanden?» (Mi avete capito?). Sterba spiega come il lapsus tradisca la consapevolezza che Federn ebbe d'una certa mancanza di chiarezza del suo pensiero. Più in generale l'attitudine di Federn ai *lapsus linguae* viene legata ad una sua profonda ambivalenza (4). In una lettera indirizzata a Sterba, poco prima di suicidarsi, Federn scrisse che, col passare degli anni e giunto a tarda età, aveva sperato di superare la sua inclinazione per gli atti mancati. Ciò è tanto più significativo se si pensa che in una conferenza del 1933 sull'investimento dell'Io negli atti mancati Federn sosteneva che alla base degli atti man-

(3) James Jackson Putnam and *Psychoanalysis Letters between Putnam and Sigmund Freud, Ernest Jones, William James, Sandor Ferenczi, and Morton Prince, 1877-1917*, Cambridge. Harvard University Press, 1971, p. 146.

(4) R. Sterba, *Reminiscences of a Viennese Psychoanalyst*, Detroit, Wayne State University Press. 1982. p. 128.

cati operava un meccanismo psicotico. L'atto mancato era insomma, per Federn, una brevissima, improvvisa psicosi. E in cosa consisterebbe tale fulminea psicosi? Il lapsus, si potrebbe rispondere, tradisce, dunque consegna chi lo commette a una sua verità altra, una verità che si dice altra perché posta in un altrove, perché non riconosciuta dalla coscienza. Diciamo anche che il lapsus consegna a un racconto altro e che risiede forse nelle ragioni del racconto il suo effettivo comprendere chi lo commette, il suo tenerlo come in un abbraccio. Si prenda ad esempio il lapsus di un altro dei pionieri della psicoanalisi di cui si parla molto poco, Hermann Nunberg. Nel corso di un seminario da lui tenuto nella sua abitazione Nunberg, parlando di successi e insuccessi terapeutici, pronunciò la frase «Wenn die MiBhandlung gelingt» (= quando il maltrattamento riesce) invece di «Wenn die Behandiung miBlingt» (= quando il trattamento fallisce). Il lapsus sembrerebbe testimoniare, almeno secondo Sterba che l'ha registrato (5), una certa qual tendenza sadica da parte di Nunberg. Per altri versi noi possiamo registrare il sovrapporsi e, anzi, l'imporsi, a ridosso d'un fallimento linguistico, d'un racconto riuscito. Perché un racconto riesca e, insomma, imponga la sua trama, si rende necessario un fallimento. L'atto mancato è in quest'ottica l'atto sommariamente riuscito, ovvero riuscito oltre e contro le intenzioni di quell'io che è soltanto una delle parti in gioco in questo gioco delle parti. Non diversamente Lacan, che giocava con le parole, intrecciando reti con le loro significanti assonanze e, dunque, dando anche a intendere di possedere la scena dei lapsus, sosteneva che il sintomo è un sant'uomo. Il lapsus di Federn, dal canto suo, ci accompagna, letteralmente direi, all'interrogativo: nel lapsus chi comprende veramente? Io direi che nel lapsus siamo compresi e, insomma, abbracciati. È possibile per altri versi legare il lapsus di Federn alla sua elaborazione del concetto di «confini dell'io», nel senso che, ad esempio, il lapsus sembra non volerne sapere di questi confini. «In tutta la psicopatologia della vita quotidiana» scrive Federn «i compiti della vita reale vengono attraversati o contaminati da elementi inconsci» (6). Nel lapsus, insomma, l'io è attraversato e contaminato. Ciò

(5) *Ibidem*, p. 132.

(6) P. Federn, «L'analisi delle psicosi» (1943), in *Psicosi e psicologia dell'io*, con introduzione di Edoardo Weiss, Torino, Boringhieri, 1976. pp. 158-159.

equivale a dire che nel lapsus l'io è abbracciato. E allora la domanda non suona più «chi ha capito veramente?», ma: «da chi siamo abbracciati veramente?», o anche: «chi gode veramente?», «Chi sta veramente dispiegando il suo sapere?». E se il lapsus è sintomo, chi è il santo? Dove accade la santità? Simili interrogativi potremmo anche essere tentati di porci se riferiamo l'essenza del lapsus a quella del vedere. Non diversamente dal lapsus il vedere significa un essere altrove, un essere anche altrove. Non diversamente dal lapsus il vedere significa appartenere a un altrove, a un altro discorso, al discorso di un altro, al discorso, forse, del santo di cui parla Lacan. Nessuna esperienza conosce in modo così penetrante la divaricazione, la lontananza e, al tempo stesso, l'esser dentro e l'essere di un altro, come il vedere. E, poi, non sconfessa il lapsus l'assurda pretesa del voler vedere senza esser visti? Nel lapsus, come nel vedere, si tratta in fin dei conti del sapere, di cosa significhi sapere, di dove dimori il sapere. Di quale godere sia fatto il sapere.

*In qualche giorno, in quale anno?*

Attraverso i lapsus dei primi psicoanalisti, nel racconto del loro scivolare, scorre la storia stessa della psicoanalisi. E in questo modo peculiare ci si offrono inedite possibilità di abbracciarla o, almeno, di andarle incontro. Così, se è significativo che, nel redigere la biografia di Freud, Ernest Jones non interpellò Jung (e Jung avrebbe più volte lamentato l'omissione), tale significatività può essere ancorata, anche per un solo istante, a un lapsus commesso da Jung nei confronti di Jones, il quale, nello stile di Freud, non mancò di registrarlo. Per trattare la questione relativa alle dimissioni di Stekel dal *Zentralblatt* (Stekel era appoggiato dall'editore e non voleva saperne di dimettersi) Freud chiese a Jung, allora presidente dell'I.P.A., di convocare una riunione alla quale dovevano prender parte (come luogo d'incontro fu scelta Monaco), oltre a Freud, Jung, Riklin, Abraham e Ferenczi, anche Jones che si trovava a Firenze. Ma la data che Jung scrisse sul biglietto inviato a Jones «era di due giorni successiva a quella reale della riunione».

(7) E. Jones,  
*Memorie di uno  
psicoanalista, Roma,  
Astrolabio, 1974, p.  
207.*

Per un caso fortunato Jones venne a sapere la data esatta e poté arrivare in tempo. Al vederlo, stando a quanto riferisce Jones, Jung ebbe un sussulto. Successivamente Jones parlò della cosa con Freud: «...osservai che senza dubbio era stato un lapsus inconscio; Freud replicò che un gentiluomo non dovrebbe avere un inconscio di quel tipo» (7). Lapsus del genere, ovvero lapsus relativi a una data, a un giorno, a un anno etc., non sono infrequenti nella storia della psicoanalisi e, anzi, quando si presentano non lo fanno in genere senza veicolare una certa radicalità. Si pensi ad esempio al famoso episodio di Kreuzlingen. Jung rimprovera Freud di avergli notificato la sua visita a Binswanger nella località di Kreuzlingen con due giorni di ritardo. Sostiene di aver ricevuto la lettera di Freud il giorno stesso in cui Freud era ormai tornato a Vienna. Jung interpreta il presunto lapsus come originato dalla scontentezza di Freud nei confronti della sua teoria della libido. Freud l'ha volutamente evitato e Jung stigmatizza risentito il fatto come il «gesto di Kreuzlingen», espressione che suscita nel suo interlocutore stupore ed interrogativi. Ma anche Freud ha il suo rimprovero da muovere: perché Jung non si è messo in contatto con lui, considerato che Kreuzlingen si trova nei pressi di Zurigo? Incalzato da Jung Freud protesta la propria innocenza, è sicuro di aver imbucato contemporaneamente e per tempo le due lettere a lui e a Binswanger. E ha ragione lui: il lapsus è di Jung e si tratta, per così dire, di un doppio lapsus. Non solo non si era ricordato Jung di essersi assentato da casa per due giorni, ma nemmeno si era premurato di verificare la data di arrivo della lettera di Freud. James Lieberman, il biografo di Otto Rank, racconta di quell'occasione in cui Rank disse di aver lasciato Vienna nel 1923. In realtà è soltanto un anno dopo, nel 1924, che Rank si recò negli Stati Uniti. Lieberman tenta di spiegare il lapsus col ricordarlo al fatto che nell'estate del 1923 Rank aveva finito di scrivere i testi sul trauma della nascita e sulla terapia (tra i quali ultimi il testo scritto in collaborazione con Ferenczi *Prospettive di sviluppo della psicoanalisi*) e al definitivo deterioramento del suo rapporto con Jones. Un'altra significativa occorrenza è quella relativa alla diagnosi del cancro

di Freud (8). Ma è in una lettera inviata a Jesse Taft in data 28 agosto 1933 che forse meglio emergono le ragioni, se ragioni pure ci sono, e ragioni possono chiamarsi, del lapsus. Nel testo citato da Lieberman si fa questione d'una seconda nascita di Rank, d'un nuovo stato mentale, dell'emersione di un Sé nuovo gemello del Sé precedente, un Sé pieno di humor e di riso, identificato a Huck (Huckleberry Finn), il personaggio dell'amato Mark Twain (il più grande degli umoristi secondo Rank, che nella lettera cita anche Rabelais e Cervantes). Tutto ciò starebbe a mostrare, commenta Lieberman, che l'inizio reale della separazione da Freud può essere fatto risalire al 1923, in sincronia con l'emersione di una nuova parte del Sé. «Il briccone che sia Freud sia Rank riconobbero nel giovane Otto doveva riemergere come 'Huck', il gemello recentemente scoperto da Rank» (9). La partenza per gli Stati Uniti, dunque, ebbe simbolicamente luogo già nel 1923. Infine, per quanto riguarda i lapsus relativi alle date, ne va segnalato uno commesso da Freud verso la fine della sua vita. Si sa quanto tormentata sia stata la sua decisione di lasciare Vienna, ormai in mano ai nazisti, per recarsi in esilio in Inghilterra. La partenza ebbe luogo nel giorno di sabato del 4 giugno 1938, ma, nella *Chronik* (il diario privato) Freud segnò come giorno di partenza sabato 3 giugno invece di 5 giugno. Se il 3 giugno è un giorno che semplicemente non esiste, allora Freud in un certo senso, nel racconto del proprio lapsus almeno, non ha mai lasciato Vienna, ovvero, per il breve tempo di vita rimastogli, a differenza di Rank, non è mai riuscito a lasciarla.

(8) E.J. Lieberman. *Acts of Will. The Life and Work of Otto Rank*, New York, The Free Press, 1985, p. 318.

(9) *Ibidem*, p. 319.

#### *I suoi di chi?*

Forse è anche colpa della lingua tedesca e del fatto che la psicoanalisi porta alla luce l'elemento malvagio che si annida in ogni uomo, se Jung, in una lettera inviata a Freud nel dicembre del 1912, ha scritto «Ihrigen» invece di «ihrigen» (10). All'apparenza il fatto sembra banale, la differenza minima: lo scambio malaugurato non d'un fonema (che è significante, ovvero suono, suono che declina differenze, opposizioni) ma d'una lettera maiuscola con una minuscola. Può una «I», in luogo di una «i»,

(10) *Lettere tra Freud e Jung*, Torino, Boringhieri, 1974, p. 574.

ingenerare tanto rumore? Decisamente sì: nello specchio maiuscola-minuscola ne va dell'appartenenza di Jung al gruppo di Adler, già dichiarato eretico e ampiamente sconfessato da Freud o a Freud stesso ovvero alla psicoanalisi. In italiano «Ihrigen» significa «i Suoi», «ihrigen» «i loro». Se Jung scrive «Perfino gli adepti di Adler non vogliono riconoscermi come uno dei loro [ihrigen]» il significato che passa è: Jung non si confonde col gruppo degli adleriani, Jung non è un eretico, Jung appartiene al movimento psicoanalitico. Ma Jung non scrive «ihrigen», scrive «Ihrigen» e la maiuscola lo inchioda a un lapsus penoso che diventa occasione d'un alterco per corrispondenza, prodromo della sua separazione da Freud. Jung scrive «Ihrigen» e allora il significato che passa è: gli adleriani non vogliono riconoscerlo come un freudiano, uno dei «Suoi» (suoi di Freud). Forse è colpa della lingua tedesca, forse è semplicemente enorme che il destino di due uomini possa giocare nel luogo d'una opposizione grammaticale. A Freud, in ogni caso, non sfugge il lapsus di Jung. L'esibizione del quale, nel finale d'una lettera inviata in data 16 dicembre 1912, scatena l'ira di Jung, ira che si riversa nella risposta che egli invia a Freud appena due giorni dopo. In essa «suoi» (suoi di Freud) sono gli allievi che Freud tratta, appunto, come «suoi» pazienti, abbassandoli «al livello di figlio e figlia». Jung ha scoperto il trucco, trucco del quale si sono impadroniti anche Adler e Stekel, e non vuole più saperne di continuare un gioco che egli stigmatizza come prodotto della nevrosi irrisolta del maestro. Nel lapsus dunque opera una verità. È vero che Jung non è freudiano, semplicemente. In altri termini è vero che non è più figlio di Freud e, dunque, che sa vedersi, anche, come figlio. Ma mentre è irato e inveisce contro Freud, Jung ne sa meno sul proprio conto del proprio lapsus, lapsus la cui verità lo abbraccia e ne accompagna, sostenendola da altri luoghi e da altre distanze, l'impetuosa argomentazione.

#### *Chi va sculacciato?*

Argomentazione cui avrebbe dato maggior forza un lapsus analogo di Freud, un *lapsus calami*, se Freud non

l'avesse corretto nel modo che vedremo. Per quanto ci abbia insegnato la quantità e qualità di sapere contenuta nei lapsus, nondimeno Freud ne commetteva in buon numero, in buona parte vi dedicava un'accanita attenzione per poi tradurli in racconti di personale psicopatologia. Come nel caso, famoso, di «Signorelli», il pittore il cui nome Freud, per quanto si sforzasse (ma è ovviamente la *dynamis* del lapsus a prevalere), non riusciva a ricordare. In una lettera inviata a Jung in data 11 novembre 1909, poco tempo dopo i festeggiamenti negli Stati Uniti, Freud, nuovamente esasperato dal comportamento dei suoi seguaci viennesi (in particolar modo Stekel e Adler), scrive, ricavando lo spunto, sadico oltre che omoerotico, dall'imperatore Caligola: «...in questi tempi i miei viennesi mi fanno arrabbiare così spesso, che Le auguro di avere un sedere solo per poterli sculacciare tutti in una sola volta» (11). Anche in questo caso si tratta della tenue differenza tra un «ihnen» (= loro, i viennesi) e un «Ihnen» (= Le, Jung). Jung, non i viennesi, Freud vuole sculacciare. Il recente biografo di Freud, Peter Gay, ritiene che il lapsus di Freud tradirebbe il suo «segreto disagio» nei confronti di Jung (12). Che si tratti di lapsus appare evidente, ma Gay trascurava di ricordare che, come appare nel poscritto alla fine della lettera, Freud si è accorto di quel lapsus. Se n'è accorto e, tuttavia, lo ha mantenuto. Perché? Nel poscritto si legge che il lapsus costituisce una rivincita nei confronti di un analogo lapsus commesso da Jung in una precedente lettera inviata a Freud in data 8 novembre 1909. In essa Jung aveva scritto di dover lottare penosamente con i suoi allievi per far loro intendere che la psicoanalisi «è un lavoro scientifico-metodico e non soltanto un tirare a indovinare intuitivo» (13). Ma invece di «ihnen» (= a loro, ovvero, «far intendere agli allievi») Jung scrive «Ihnen» (= Le, ovvero «far intendere a Freud»). Il che tradotto significa che Freud non ha una comprensione adeguata della psicoanalisi e Jung deve faticare non poco a fargli capire cosa sia. Il lapsus racconta che le cose stanno diversamente. Intanto Jung è in preda ai propri lapsus, è da loro raccontato, mentre Freud sa leggerli. Non solo. Ma si consente anche l'ironia di citare il lapsus di Jung e di chiosarlo nel

(11) *Lettere tra Freud e Jung op. cit.*, p. 279.

(12) P.Gay, *Freud. Una vita per i nostri tempi*, Milano Bompiani, 1988. p. 193.

(13) *Lettere tra Freud e Jung, op. cit.*, p. 276.



poscritto con un «Non è divertente?». Le implicazioni sono qui molteplici. È Freud il maestro, spetta a lui insegnare. Jung è ancora figlio, allievo. Di qui anche il temporaneo lapsus relativo allo sculacciare. L'interrogativo finale potrebbe essere inteso invece come un non prendere sul serio la pretesa da parte di Jung di diventare il nuovo maestro della psicoanalisi. Il non prendere sul serio è poi, da parte di Freud, un modo di tener lontana la carica emotiva che da quella pretesa emana e dalla quale Freud è comunque investito. Sia l'atto dello sculacciare, sia la chiusa della lettera compongono un quadro di relazione padre-figlio che serba un profondo legame con la sensazione di freddo lamentata da Ferenczi in una lettera a Groddeck. Di che legame si tratta? E perché Ferenczi sente freddo? Prima di tentare una risposta occorre osservare che, in realtà, un lapsus del genere «Ihnen/ihnen» anche Freud non manca di commetterlo nei confronti di Jung. Esso compare in una lettera datata 18 febbraio 1912. Duane Schuitz lo pone in relazione con un ritardo epistolare di Jung che avrebbe non poco alterato l'umore di Freud, molto sensibile sotto questo aspetto (14). «Caro amico» scrive Freud «mi ha fatto molto piacere ricevere una Sua lettera. Cambiare abitudini non mi piace e non ci trovo alcun trionfo» (15). La parola incriminata è quel «ci», che dovrebbe significare «in loro» (ovvero nei cambiamenti di abitudine), se Freud avesse scritto «ihnen». Viceversa egli ha scritto «Ihnen» e allora il significato della frase muta totalmente: è in Jung che Freud non trova motivo di trionfare. Il *lapsus calami* appare tanto più significativo se lo si considera a ridosso della ragguardevole tenuta epistolare di Freud. Phyllis Grosskurth, cui dobbiamo tra l'altro una biografia di Melanie Klein, sostiene, nel suo recente studio dedicato alla ricostruzione delle vicende riguardanti il Comitato Segreto (proposto da Jones nel giugno del 1912 allo scopo di difendere l'ortodossia psicoanalitica e che annovera per un certo tempo oltre a Freud e Jones anche Abraham, Eitingon, Ferenczi, Rank e Sachs), che per Freud le lettere erano molto più importanti degli stessi incontri. Le lettere costituivano per certi versi un mezzo, per così dire, indolore di accesso all'anima dell'altro e offrivano un

(14) D. Schultz, *Lo strappo dell'anima. Freud & Jung amici rivali*, Milano, SugarCo, 1992. p. 176.

(15) *Lettere tra Freud e Jung*, op. cit., p. 522.

duplice vantaggio che Freud non poteva non sentire come particolarmente invitante: da una parte gli evitavano la presenza talvolta irritante dell'interlocutore di turno, dall'altra impedivano ogni tipo di interruzione (16). Il doppio vantaggio si lascia confrontare con la prassi terapeutica stessa iniziata da Freud. Mi sembra in altri termini che esista una forte relazione di implicanza, di rispecchiamento tra la dimensione epistolare di Freud e la tecnica psicoanalitica. Nel vantaggio del vedere senza essere visto si riflette quello del pensare ad alta voce (per iscritto) senza essere interrotto. In ragione di questa volontà di non essere visto e non essere interrotto si potrebbe pensare il lapsus di Freud come il lapsus stesso della psicoanalisi, la negazione della sua pretesa di sapere. Il lapsus, infatti, interrompe, il lapsus viola i limiti e, ancora, il lapsus inchioda la pretesa di vedere all'altrove dell'esser visto. Una lontana, intrigante, sebbene parziale controprova di quanto precede la si può rinvenire nell'esperienza dello scrittore inglese Samuel Richardson, autore di romanzi epistolari che si impongono nell'Europa del settecento (Diderot era un accanito lettore di Richardson, un lettore animato da trasporti identificatori) e che l'autore, per una serie di circostanze «casuali», inizia a scrivere alla considerevole età di cinquantun anni. Il settecento, si sa, è il secolo delle corrispondenze epistolari e Richardson piegava lo stesso termine «corrispondenza» a significare «cor-rispondenza», ovvero rispondenza del cuore, incontrando anche in tal modo i bisogni d'un pubblico nuovo di lettori (e di lettori che appartenevano in misura considerevole al sesso femminile). Il lettore settecentesco poteva spiare i personaggi offertigli da Richardson senza paura di essere visto. Il romanzo epistolare acquistava in altri termini l'ulteriore funzione di una gratificazione sessuale vicaria. Per quanto ritenga anche possibile un confronto tra i vantaggi del genere epistolare, così come si è esplicitato nel settecento letterario europeo, in particolare nei romanzi di Richardson, e quelli della tecnica psicoanalitica, non è questo il punto, ovvero la controprova, su cui mi preme accompagnare l'attenzione di chi legge. No, il punto è un altro e altrove è la rispondenza più segreta: prima di essere uno scrittore Richardson era un uomo di affari,

(16) Ph. Grosskurth, *The Secret Ring. Freud's Inner Circle and the Politics of Psychoanalysis*, London, Jonathan Cape, 1991. p. 25.

il proprietario d'una tipografia, un proprietario che non amava avere contatti con i suoi dipendenti (e con il pubblico in generale) e che si avvaleva di uno spioncino per poterne controllare i movimenti senza essere visto.

*Perché Ferenczi sente freddo?*

A parte il lapsus di Jung è interessante constatare come il nome stesso di Freud fosse tale da costellare un *lapsus calami* nel suo più geniale allievo, Ferenczi, lapsus che compare in una lettera che lo psicoanalista ungherese inviò a Groddeck nel Natale del 1921. In essa si tratta della grafia del nome di Freud che Ferenczi scrive «Sieg-mung» in associazione col participio passato «besiegt» che significa «vinto» (17). Scrive Ferenczi di sentirsi vinto (*besiegt*) dalla gentilezza e cortesia di Groddeck e continua: «Finora non mi ero mai espresso così apertamente con un uomo, neanche con 'Siegmund' (Freud). il cui nome ha causato l'errore di scrittura nella parola *besi(e)gt*». A quanto pare, quindi, Ferenczi ritiene errata la grafia «besiegt» ed esatta la grafia «Siegmund». È vero invece il contrario. È però oltremodo significativa l'attrazione che, nel lapsus di Ferenczi, il participio passato «besiegt» (vinto) esercita nei confronti del nome di Freud. S'impone insomma una relazione tra il nome di Freud e la condizione dell'esser vinto. L'associazione ferencziana richiama molto da vicino, inoltre, quella raccontata dalla poetessa «imagista», nonché paziente di Freud, Hilda Doolittle. Nel caso della poetessa americana il nome «Sigmund» viene scomposto nei morfemi «Sieg» (che significa vittoria ed è analogo al participio passato «besiegt») e «mund» (bocca e, dunque, parola, voce) e vale, complessivamente, «voce vittoriosa». La voce di Freud è vittoriosa. Chi parla con Freud, di converso, è vinto (18). Ferenczi è vinto dalla voce di Freud, sedotto dal nome del padre. Il lapsus coinvolge e impronta di sé l'intera vicenda esistenziale del suo rapporto con Freud. E, infatti, non è casuale che al *lapsus calami* faccia seguito, nella lettera inviata a Groddeck, il racconto ferencziano dell'analisi e dei viaggi fatti con Freud, nonché dell'incidente di Palermo, i due avevano pensato di scrivere in

(17) S. Ferenczi-G. Groddeck, *Corrispondenza 1921-1933*, Roma, Astrolabio, 1985. p. 49.

(18) H. (ilda) D. (oolittle), *I segni sul muro*, Roma, Astrolabio. 1973, p.125.

collaborazione un saggio sulla paranoia (il caso Schreber) ma, la prima sera di lavoro a Palermo, Freud propose di dettare a Ferenczi, ovvero di imporgli la propria voce. L'imposizione scatena la ribellione e il risentimento di Ferenczi. Dettare non è collaborare, replica Ferenczi a Freud. Il quale, meravigliato, lo rimprovera di volersi appropriare di tutto e decide di scrivere da solo, lasciando a Ferenczi il lavoro di correzione. Il lapsus di Ferenczi si lascia confrontare con quello occorso a Jung. In ambedue i casi si tratta della relazione intrattenuta con Freud, col padre, e d'un confronto col proprio essere figli. Nel caso di Jung la verità del lapsus si apre a una differenziazione della psicoanalisi freudiana. Jung protesta, ma in cuor suo, da qualche parte della sua anima sa che il lapsus racconta il vero. Il lapsus di Ferenczi lo inchioda alla verità del suo essere e rimanere figlio d'una parola vittoriosa che viene costitutivamente da un altrove. A tale riguardo Ferenczi si pronuncia chiaramente più avanti nella lettera là dove, nell'enumerare i propri sintomi (per Ferenczi le confessioni avvicinano le persone), inizia dalla propria inibizione al lavoro, inibizione che interpreta come un non dover superare il padre. Per superare il padre è necessario opporre alla sua voce una voce altrettanto potente. È allora significativo il racconto che fa Ferenczi, nel congedarsi da Groddeck, della sensazione di freddo provata mentre redige la lettera. «Quando ho terminato la lettera» scrive «io mi ero completamente congelato e avevo il polso teso; dolori molto più intensi alla schiena - e alla testa...». Come interpreta Ferenczi tale concorso di sintomi? Come regressione alla pecilotermia dei pesci. Pecilotermi o eterotermi sono gli animali a sangue freddo. L'immagine accompagna il pensiero a quell'anemia perniciosa che costrinse Ferenczi alla morte. Ma può giustificarsi tale salto associativo nel contesto del presente racconto? Sì, se lo si lega, per esempio, al motivo, sviluppato nel *Diario Clinico*, del nichilismo terapeutico di Freud. In altri termini: Ferenczi lamenta d'essere stato dissanguato da Freud. I conti col proprio esser figlio e con la tendenza di Freud, già stigmatizzata da Jung, a trattare i pazienti come figli, ovvero a impedirne la crescita, vengono definitivamente fatti da Ferenczi appunto nel

(19) S. Ferenczi, *Diario Clinico*, Gennaio-Ottobre 1932, Milano, Cortina, 1988, p. 319.

*Diario Clinico*, redatto poco prima della morte. In questo che può essere considerato uno dei luoghi più intensi dell'intera letteratura psicoanalitica, una sorta di vero e proprio «l'accuse» ferencziano, la tendenza di Freud non solo viene denunciata come sua propria, ma come tipica di quella psicoanalisi di cui Ferenczi non esita a elencare i peccati. Ed allora al freddo che sentiva al tempo della lettera inviata a Groddeck subentra il fuoco d'una argomentazione la cui violenza fa impallidire le pure non tenere accuse un tempo mosse al padre Freud dall'ancora giovane Jung. E nel *Diario Clinico* Ferenczi trova anche parole di fuoco sulla propria stessa creatività, una creatività d'appoggio, autocritica sigillata nelle parole: «ero coraggioso (e produttivo) fintante che mi appoggiavo (inconsiamente) a un'altra potenza e... pertanto non sono mai diventato 'adulto'» (19). L'altra potenza, ovviamente, è la voce potente, Freud. E allora si comprende da un altro punto di vista il richiamo alla pecilotermia dei pesci operato da Ferenczi: «Voglio forse giocare a fare il pesce...?» Ma il pesce non solo è eterotermico, esso è anche l'animale che noi designiamo come muto per eccellenza. Di fronte alla potenza della voce, alla voce vittoriosa di Freud, Ferenczi gioca a non opporre la propria, a contrastare immaginariamente col proprio effettivo mutismo. In tale contesto va forse anche visto il suo interesse per la problematica della seduzione infantile e la sua insistenza sulla realtà del trauma, insistenza che lo vide opporsi insanabilmente a Freud. Un figlio sedotto dal padre non tende forse al silenzio? Perché la parola che nomina l'atto della seduzione appartiene al mondo degli adulti e lui, in quanto bambino, ovvero «infante», non la possiede ne può farla propria. Perché ancora, come scrive Ferenczi nel suo diario, i bambini, come i pazienti, vogliono rendere felici i propri genitori (e i propri analisti) anche a costo di assumersi il peso delle loro vite irrisolte. Perché, infine, e ciò ci riporta alle ragioni del dire e del non dire che si celebrano nel lapsus, essi non osano contraddire. Al contrario, chiedono solo di essere amati. La propensione ferencziana alla confessione (che Freud disdegnava) deve aver molto a che vedere con il suo voler essere amato. In riferimento all'incidente di Palermo Ferenczi può con-

lessare a Groddeck: «Naturalmente ora so cosa significhi 'lavorare da solo la sera\* e la gola stretta!' lo volevo essere amato da Freud!» Anche Dora forse lo voleva. E anche lei subì la voce vittoriosa di Freud. Anche Dora conobbe la gola stretta. Il caso di Dora sembra costruito su misura per comprendere anche la situazione di Ferenczi, il suo mutismo di pesce, il suo non contraddire. I sintomi di Dora parlano da tempo (a iniziare da quando era una bambina di otto anni) il linguaggio d'una voce che progressivamente s'assottiglia: difficoltà di respiro, tosse, raucedine, afonia. E Freud interpreta l'afonia in relazione alla lontananza dell'amato signor K. Quando K. è lontano, Dora rinuncia alla parola. Dopo tre mesi Dora interrompe il trattamento con Freud. Vi era andata del resto, come ricorda Freud, per ordine del padre, e ordine, nel testo originale, è reso con la parola «Machtwort» (20) che significa, alla lettera, «parola potente». In ragione di ciò non è illegittimo ipotizzare che una spiegazione di tale interruzione possa trovarsi proprio nel *Diario Clinico* di Ferenczi. Per altri versi si tratta di verificare in che misura la parola di Freud abbia esercitato la sua potenza sulla vita di Ferenczi. L'episodio di Palermo è emblematico a riguardo. Ancora più significativo appare il tormentato periodo del doppio triangolo durante il quale Freud dirime per Ferenczi la questione di quale donna egli debba prendere in moglie. Ho detto «periodo», ma la vicenda è tale da accompagnare nella sofferenza o nel rimpianto tutta l'esistenza di Ferenczi. I fatti sono noti. Nel luglio del 1911 Elma Palos inizia un'analisi con Ferenczi. Ha ventiquattro anni (Ferenczi ne ha trentotto) e soffre d'una forte depressione in seguito al suicidio del fidanzato. Ferenczi, che ha da tempo una relazione con la madre della paziente, Gizella (la quale è stata in passato anche lei probabilmente una sua paziente), s'innamora, ricambiato, di Elma e fantastica di sposarla. La situazione diviene pressoché insostenibile. Ferenczi, che ha tenuto Freud al corrente della vicenda, gli chiede d'intervenire. Freud prende allora Elma in analisi dal gennaio al marzo del 1912, periodo nel quale i progressi dell'analisi della paziente sono oggetto della corrispondenza dei due analisti, Freud consiglia Ferenczi (che passa a chiamare

(20) S. Freud, *Bruchstück einer Hysterie-Analyse* (1905/1901), in\* Sigmund Freud, *Studienausgabe*, Band VI, Frankfurt am Main, Fischer Verlag, 1971, p.100.

«figlio») di sposare Gizella. Elma non è pronta per il matrimonio e lo stesso desiderio di Ferenczi di avere figli con lei è stigmatizzato come «infantile». Successivamente Elma, con l'approvazione di Freud, ritorna in analisi con Ferenczi. Gizella, che ha otto anni più di Ferenczi, si fa da parte e lascia che Ferenczi si fidanzi con Elma. La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che, per una bizzarria del caso, se pure di caso qui si tratta, l'altra figlia di Gizella, Magda, aveva sposato uno dei fratelli di Ferenczi, Lajos. Elma decide infine di partire per gli Stati Uniti dove, con disappunto di Ferenczi, si sposa. Il primo marzo del 1919 Ferenczi sposa Gizella. Nello stesso giorno del loro matrimonio, l'ex-marito di lei muore in seguito a una crisi cardiaca. Il perché della delega di Ferenczi a Freud e della scelta di questi (la madre invece della figlia, Gizella invece di Elma, la tranquillità invece della passione e del calore del corpo) può approdare a numerose risposte. Si può pensare a una collusione omosessuale di Ferenczi con Freud e a una gelosia di questi nei suoi confronti a motivo della giovane fidanzata. E io ritengo che tale motivo caratterizzi in vario modo e in varia misura anche altri rapporti triangolari di Freud con i suoi discepoli. Una risposta si trova nel *Diario Clinico* dello stesso Ferenczi. In una densa e drammatica nota datata 4 agosto 1932 Ferenczi stigmatizza l'atteggiamento «unilateralmente androfilo» di Freud e la sua «idealizzazione della madre», idealizzazione che si traduce in una «ripugnanza personale verso la sessualità spontanea della donna» e in un indietreggiare «di fronte all'impegno di avere una madre sessualmente esigente e di doverla soddisfare». Ferenczi ipotizza che la scena primaria (ovvero l'essere stato messo di fronte al compito di soddisfarla dalla natura passionale della madre) abbia reso Freud «relativamente impotente» (21). E si sa, a tale riguardo come la vita sessuale di Freud si sia anzitempo interrotta. Nella lettera inviata a Groddeck in data 27 febbraio 1922, e immediatamente successiva a quella già citata, Ferenczi riferisce l'opinione espressa da Freud sulle cause del suo cattivo stato di salute. «L'elemento principale» scrive Ferenczi riferendo l'opinione di Freud «sarebbe il mio odio nei *suoi* confronti, l'odio verso di lui

(21) S. Ferenczi, *Diario Clinico*, Gennaio-Ottobre 1932, op. cit., p. 287.

che... ha impedito il mio matrimonio con la giovanissima fidanzata... E da ciò le mie intenzioni omicide nei suoi confronti, che si esprimono con scene notturne di morte» (22). E quali sono i sintomi? Ferenczi ne nomina due:

i rantoli e il congelamento. Aggiunge Ferenczi che l'aver potuto parlare davanti al «padre tanto amato» di questi moti di odio gli ha fatto bene. E si sa che Ferenczi aveva rimproverato Freud di non aver preso in considerazione la possibilità, nella loro desultoria relazione analitica, della traslazione negativa. Ci deve essere per altri versi una relazione tra la possibilità di dire l'odio e il calore della relazione. Ferenczi non perdonerà mai a Freud di avergli imposto con la sua voce potente la rinuncia al calore del rapporto con Elma, la rinuncia al corpo. Non solo. Proverà anche a colpevolizzarlo sul fatto di non poter amare la moglie come avrebbe dovuto. Quando scrive a Groddeck di sospendere ogni produzione di calore, anche se è avvolto in due o tre coperte di lana, comprendiamo bene di che si tratta. E quando alla domanda di Groddeck «A chi si riferisce il congelamento: a qualcun altro o a Lei stesso, alla sua propria sensibilità?» Ferenczi risponde:

«Se ci rifletto, devo ammettere entrambe le possibilità: rifiuto della propria sensibilità in generale, a causa di un raffreddamento nei confronti di un'altra persona» (23) comprendiamo forse anche perché abbia tanto freddo.

(22) S. Ferenczi-G. Groddeck, *Corrispondenza 1921-1933*, op. cit., p. 57.

(23) *Ibidem*, p. 58.

### *L'uomo o la donna?*

La critica «al femminile» portata da Ferenczi a Freud corrisponde, anche a un lamento e a un rimprovero per esser stato o, comunque, essersi sentito maltrattato da Freud. Un esempio, già citato, di tale dinamica, è quello della risposta «maschile», negativa, disdegnosa, di Freud alla tendenza effusiva, «femminile», di Ferenczi a confessarsi. E, inoltre, come s'è detto, Freud non aveva analizzato la traslazione negativa di Ferenczi. Circostanza notevole cui lo stesso Freud volle far riferimento, senza nominare Ferenczi. in uno dei suoi scritti più belli, *Analisi terminabile e interminabile*. Ora, il negativo, lo sappiamo bene, non si fa pregare quando vuoi farci sporgere sulla sua ampia fenomenologia. La critica all'unilateralità androfila,



a quella che si potrebbe chiamare l'educata misoginia di Freud, trova così numerosi appoggi, e certo non ne avrebbe bisogno, nei peculiari scivolamenti di cui egli è stato «agito attore» in diversi momenti della sua vita. Di tre di essi voglio fare soprattutto, brevemente, questione: il primo riguarda un lapsus commesso in una lettera inviata in data 14 agosto 1882 alla fidanzata Martha Bernays; il secondo si riferisce a un episodio che vede protagonista Freud e controparte/vittima Abraham; il terzo si porta sul triangolo costituito da Freud con Jung e Sabina Spieirein. Scrive Freud a Martha che ormai lei è un ospite a casa sua, come un gioiello, un gioiello che lui ha impegnato e andrà a ritirare non appena diventato ricco. E aggiunge: «E del resto qual è l'antichissima prescrizione? La donna deve abbandonare padre e madre e seguire l'uomo che ha scelto» (24). Si tratta qui d'una errata citazione della Genesi (2.24), dove si dice che è l'uomo, non la donna, a dover abbandonare suo padre e sua madre. Il lapsus non sembra aver granché bisogno di delucidazioni ulteriori. In esso si condensa forse, come in una formula magica, l'edipo freudiano. Esiste già pronta, prima del lapsus o a prescindere da esso, tutta una letteratura perfettamente in grado di commentare lo scivolamento di Freud, il lapsus singolarissimo di un ebreo che cita male l'Antico Testamento rovesciandone la prescrizione! Voglio comunque proporre un abbozzo di lettura nell'ottica «spostata» dei rapporti di Freud con Ferenczi. Si tratta di raccontarlo di nuovo sostituendo Ferenczi a Martha. Se ne potrebbe inferire quanto segue: ciò che gli uomini temono di più negli altri uomini è la donna, la donna che desidera ad esempio e che rende la controparte oggetto di desiderio. Ciò appare appunto vero per Freud, il quale non vuole seguire la donna, ma esserne raggiunto. Atteggiamento che può essere ritrovato in qualche misura anche nella mancata citazione, da lui messa in atto nello scritto *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38) di un testo di Abraham, un saggio di psicoanalisi applicata pubblicato nel 1912, dedicato alla ricognizione psicoanalitica del culto monoteistico di Aton e della personalità di Amenofi IV (Ekhnaton), che sia Freud sia Abraham (introdotto all'egittologia da Freud stesso) consideravano un precur-

(24) S. Freud, *Lettere alla fidanzata e ad altri corrispondenti 1873-1939*, Torino, Boringhieri, 1990, p. 21.

sore di Mosè. Già in data 11 gennaio 1912 Abraham informa Freud del lavoro in corso e il 3 giugno dello stesso anno Freud muove allo studio egiziano di Abraham due critiche, la prima delle quali riguarda l'eccessiva importanza attribuita nello scritto alla figura materna: «si trova nel Suo scritto l'affermazione che, quando la madre è particolarmente importante, il conflitto con il padre assume forme più miti...» (25). Per Abraham è la madre di Amenofi, intellettualmente superiore al figlio oltre che dotata di saggezza e bellezza, la vera istigatrice della riforma monoteistica. La mancata citazione, voluta o «accaduta», del testo di Abraham appare in definitiva dovuta al fatto che Abraham conferisce alla dimensione materna un'importanza tale da trascendere la misura che Freud è in grado di sostenere. Va nella stessa direzione la svista, ripresa in tempo, che compare in una lettera inviata a Jung in data 30.11.1911. Freud attribuisce a Jung il lavoro di Sabina Spielrein *La distruzione come causa della nascita*. «La Spielrein ha letto ieri un capitolo del suo lavoro (stavo quasi per scrivere 'Suo' in maiuscolo)...» (26). Problemi di attribuzione, del resto, sono anche rinvenibili in un lapsus di Jung che compare nella lettera inviata a Sabina Spielrein in data 18.3.12. Jung afferma di aver notato la presenza di numerosi paralleli tra lo scritto di Sabina Spielrein, *La distruzione come causa della nascita*, e il proprio *Simboli della trasformazione*. Tale parallelismo di motivi gli era insospettato in precedenza dal momento che, confessa, aveva fino ad allora letto male il titolo dello scritto: il luogo di «distruzione» Jung leggeva «distinzione». Sabina Spielrein confessa nel proprio diario di temere che il suo amico si impossessasse del proprio sviluppo di pensiero. E mi domando in quale racconto io potrei entrare adesso se affermassi che Sabina Spielrein lesse la propria scoperta in Dostoevskij, con tutta probabilità nell'*Idiota*. Entrerei presumibilmente nel racconto apprestato dal grande critico letterario Harold Bloom e che ha nome «angoscia dell'influenza». Racconto che impone ad ogni poeta di essere grande, di farsi grande a misura del suo travisare questo o quel predecessore. Ogni poesia, sostiene Bloom, misinterpreta una poesia madre e in quanto misinterpretazione non supera

(25) H. Abraham. *Mio padre Karl Abraham*, Torino, Boringhieri, 1985, p. 70.

(26) *Lettere tra Freud e Jung*, op. cit., p. 504.

(27) Bloom, *L'angoscia dell'influenza. Una teoria della poesia*, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 88-89.

l'angoscia ma è l'angoscia. La poesia, scrive ancora Bloom, è «romanzo familiare», è «malattia di origine astrale» (27). E del resto l'influenza non potrebbe mai essere salute, perché se lo fosse, nessuno scriverebbe poesie. Mi domando se, visto come funziona nelle pagine di questo critico l'applicazione del «gergo» psicoanalitico alla teoria letteraria, non si possa anche recuperare spazio all'immaginazione psicologica lavorando letterariamente sulle psicologie. Il racconto di Bloom, come ben si vede, non devia dall'assunto che qui si sta confortando. La misinterpretazione reca il sigillo di «Ananke». Ci confortano, insomma, il venir meno, la debolezza, lo scivolare. Il lapsus, in altri termini, è godimento, quello stesso che Barthes ha chiamato «il piacere del testo». Non di questo comunque si fa problema. Il problema vero è: chi gode? Sappiamo che, relativamente alla teorizzazione della pulsione di morte, sarà Freud a fare propria l'idea della Spieirein. Alla quale spetterà soltanto il tenue onore d'una nota a pie di pagina (28). Con ciò il cerchio è completo.

(28) S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, in *Opere*, voi. 9, Torino, Boringhieri, 1980. p. 240. nota 2.

### *Chi è Carpocrate?*

Ovvero, appare completo. Ma non c'è intero senza buco, come dice bene l'inglese «whole» (intero) che è omofono di «hole» (buco, appunto). Dovremmo forse parlare d'una svista della lingua inglese, nella quale sono anche contemplati come omofoni l'«occhio» («eye»), appunto, e l'«io» («I»), quello stesso che William James chiamava semplice finzione, essere immaginario? Certo, il lapsus vuole anche dirci, oltre al suo essere godimento, che il godimento, appunto, non è mai colmato, non è mai intero e, allora, c'è sempre. E un lapsus degno della massima considerazione compare nel seminario dedicato da Jung allo Zarathustra di Nietzsche. Nell'incontro seminariale del 24 ottobre 1934 Jung sostiene come l'insegnamento di Cristo non sia stato compreso che da pochi. Tali «pochi» sono gli gnostici. Tra di loro figura Carpocrate, il quale insegnava la dottrina secondo cui non si può essere redenti dal peccato che non si è commesso. Il fatto è che, tale dottrina, concordemente ascritta dagli eresiologi antichi a Carpocrate e che Jung riconosce distintamente

come sua in più luoghi della propria opera, di fatto non è riferita a lui. In luogo di Carpocrate Jung parla del «vecchio Ippocrate». Si chiamerebbe Ippocrate dunque l'eretico, lo gnostico che affermò, secondo un'analogia formulazione rinvenibile presso gli eresiologi, la necessità di compiere tutte le forme del male. Il lapsus è evidente. Anche nel caso in cui lo si voglia ascrivere al curatore del seminario, James L. Jarret (29). Se, come ritengo più probabile, il lapsus appartiene a Jung, allora le considerazioni che si possono muovere a riguardo acquistano certamente un interesse maggiore e degno d'essere perseguito. E ciò anche a ridosso d'una situazione, che è forse lecito definire «complessuale», nella quale il nome di Carpocrate ritorna prepotentemente in gioco. A tale situazione mi sono riferito in più d'una occasione (30). In breve si tratta di questo. Martin Buber accusò pubblicamente Jung d'essere uno gnostico e, segnatamente, un riesumatore del motivo carpocraziano, quello stesso che ho citato sopra secondo due analoghe formulazioni e che Buber ridefiniva sotto lo stilema «divinizzazione degli istinti». Jung rispose all'accusa di Buber omettendo del tutto il nome di Carpocrate ed ogni riferimento al motivo carpocraziano. Perché? Ho l'impressione che il lapsus impostasi nel seminario sullo Zarathustra di Nietzsche abbia a che vedere in qualche modo con la risposta non data da Jung. Ho già formulato l'ipotesi secondo cui sarebbe in gioco, nella mancata risposta di Jung, nel suo silenzio su quel Carpocrate che egli altrove non esita a citare, una dinamica complessuale. Tale dinamica diventa chiaramente osservabile se ipotizziamo di trovarci di fronte a uno di quegli esperimenti associativi che pure diedero a Jung fama e conoscenza. Ipotizziamo, cioè, che Buber somministri al soggetto sperimentale Jung la «parola stimolo» «Carpocrate» e che ad essa Jung debba reagire operando un'associazione. L'associazione Jung non lo fa. Il ritardo nella risposta o il silenzio possono essere legittimamente assunti quali parametri capaci di individuare la presenza d'un complesso. In realtà, se invertiamo i tempi, ovvero se fingiamo per un momento che le sequenze del tempo non siano unidirezionali, ma tali che a uno stimolo del dopo possa rispondere un'associazione

(29) C.G. Jung, *Nietzsche's Zarathustra. Notes of the Seminar given in 1934-1939*, edited by James L. Jarret, Princeton, Princeton University Press, 1988. p. 200.

(30) G. Antonelli, *La profonda misura dell'anima. Relazioni di Jung con lo gnosticismo*, Napoli, Liguori, 1990; «Jung e lo gnosticismo», in *Trattato di Psicologia Analitica*, Torino, Utet, 1992.

(31) C.G. Jung, *Nietzsche's Zarathustra. Notes of the Seminar given in 1934-1939*, op. cit., pp. 481-482.

del prima (di molti anni prima), allora è «vecchio Ippocrate» la risposta fornita da Jung in associazione con la parola stimolo «Carpocrate». Ma Ippocrate è un dottore, il vecchio Ippocrate è Jung. Il lapsus, se di lapsus si tratta, conduce in un luogo oscuro delle relazioni etiche coltivate dalla psicologia analitica, relazioni relative al confronto con l'ombra e alla sua integrazione. Carpocrate è Ippocrate, ovvero il nome stesso del dottor Jung. Un nome da tenere celato ai più? Forse, se si pensa al lapsus commesso nel corso dello stesso seminario da Jung là dove viene citato impropriamente un passo della *Lettera agli Efesini di Paolo* (31). Nel passo in questione Paolo rivendica la propria comprensione del mistero di Cristo. Tale mistero che Paolo conosce per rivelazione «non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni» (Et 3.3-5). Ora Jung fa dire a Paolo che i misteri devono essere insegnati nel segreto. I misteri vanno tenuti segreti, insomma, non vanno traditi. C'è una qualità notturna del mistero che nessuna luce del giorno deve tradire. E c'è anche una qualità notturna del lapsus che necessariamente sfugge alla coscienza. L'etica che per queste vie si propone nella psicologia analitica è un'etica segreta, esoterica, oscura per esplicita ammissione di Jung. Ma tale etica è appunto quella che si è pensata un tempo nel nome di Carpocrate. Ed è la stessa che si è ripensata come «nuova» nella elaborazione di Erich Neumann. In un lapsus, anche in un silenzio, in una risposta non data la storia sa condensare i suoi imperiosi abbracci.

#### *L'impossibile ubiquità*

Immagino che nessun uomo sia veramente contemporaneo del proprio sapere. Ma cosa significa poi essere contemporanei del proprio sapere? Forse significa godere. Ci troviamo gettati là dove qualcosa sembra saperci. Dice Lacan che questo è il linguaggio. Ci sa il linguaggio. Qualcosa c'è già, qualcosa che ci precede e predomina, ovvero domina, dimora prima di noi. Questo «qualcosa» è il linguaggio. È in virtù della grammatica, diceva Nietzsche, che ancora si crede in Dio. E, certo, noi entriamo al mondo calati all'interno di un universo linguistico, ovve-

ro di una fitta rete di distanze dagli enti. Le -cose sono altro, sono già altro, sono trascendenti cioè, e le parole con cui le diciamo e ridiciamo sono ancora altro, scrive Hofmannstahl. La nostra entrata nel mondo significa per dō stesso la distanza. Se, d'altro canto, la pura adesività è contemporaneità assoluta, è anche e soprattutto contemporaneità senza godimento. Ma come spiegare, in generale, ammesso che ciò sia possibile, il lapsus di uno psicologo? Di chi, per statuto, considera il lapsus stesso come oggetto del suo studio e nella propria pratica quotidiana lo osserva accadere, farsi evento, emergere e, poi, com'è nella natura delle cose e in quella della sua stessa costituzione linguistica, scivolare nel nulla. Il lapsus sta a connotare altre dimore della coscienza e nessuno, evidentemente, le abita tutte. A nessun uomo, soprattutto, è dato di abitarle contemporaneamente. L'ubiquità assoluta della consapevolezza, ovvero l'abitare in un tempo in tutti i luoghi della coscienza, sembra esserci negata. Il filosofo non può farci nulla, sia pure egli un attento esaminatore delle intenzionalità, un Husserl ad esempio, o un grande artista del pensiero, uno Spinoza, un artista che pure, mentre pensava di pensare, era pensato (32). Ne può farci nulla uno psicologo, non un cognitivista, ad esempio, ne un neuropsicologo e nemmeno uno psicologo del profondo. Il lapsus dice: qualcuno vuole godere. E il godimento non può essere arrestato. Spinoza, insomma, voleva godere. Qualcosa in lui, meglio, voleva godere. E qualcosa, attraverso lo scivolare della lingua, vuole farsi conoscere, offrire sapere, offrirsi come sapere. Il venir meno dall'orizzonte della vivibilità dell'ubiquità assoluta significa, per altri versi, l'universale realtà della seduzione. La seduzione ci dice, infatti, più d'ogni altro modo dell'essere, che la verità è appunto là dove il sapere non può prenderla: altrove.

(32) G. Antonelli, «Il lapsus di Spinoza», in *Giornale Storico di Psicologia Dinamica*, 27. 1990.